

# Crisi della presenza e mitologhema

Omaggio a Francesco Corrao <sup>□</sup>

Claudio Neri

Considero il piccolo gruppo a finalità analitica un luogo elettivo di esperienza, nel senso del forte tirocinio di vivere e conoscere emozioni, affetti ed anche pensieri. Fare esperienza delle emozioni, degli affetti e dei pensieri comporta necessariamente anche la trasformazione della consapevolezza di se stessi e dei rapporti tra sé e gli altri. L'intento di ogni seduta - coerentemente con l'obiettivo generale dell'analisi - è il passaggio dal vivere confusamente le sensazioni e le emozioni alla cognizione di emozioni, affetti e pensieri.

Tenendo maggiormente presente la funzione terapeutica del gruppo, vorrei affermare che il processo di ristrutturazione dell'identità delle persone che partecipano ad una analisi di gruppo implica il ripetuto attraversamento di momenti di crisi: crisi di "depersonalizzazione" e "frammentazione" non illimitate, ma controllate. È come se, in tali momenti, si aprissero dei varchi: l'individuo riesce a percepire se stesso in un modo che rappresenta per lui una nuova esperienza. Uscendo dalla crisi, l'individuo si "ristruttura": riprende l'assetto mentale quotidiano, ritrova le abituali capacità, recupera la possibilità di orientarsi nel mondo che lo circonda. La nuova strutturazione, però, è un po' più duttile della precedente, in virtù della conoscenza acquisita e della positiva esperienza di condivisione che la persona ha avuto con l'analista e gli altri membri del gruppo.

----O----

---

<sup>□</sup> Sèminaire de recherche et de doctorat "*Les modeles de l'anthropologie*". Université Lumière Lyon 2 (5 mars 1998).

Il *setting* del piccolo gruppo a finalità analitico è tale da attivare quelle che possono essere definite “crisi della presenza” Avendo come riferimento l’analisi di gruppo, infatti, parlare di queste crisi, definendole “crisi di frammentazione”, sarebbe probabilmente troppo limitativo. È preferibile, invece, parlare di “crisi della presenza”.

Nell’analisi di gruppo, la crisi sperimentata dagli individui è sempre strettamente legata alla crisi ed alla disorganizzazione del mondo del gruppo nel quale necessariamente sono immersi. È come se il gruppo – per effetto del setting e sotto l’impatto di particolari eventi - perdesse momentaneamente la possibilità di operare come un insieme capace di pensiero. Il gruppo ed i partecipanti, cioè, non riescono a mantenersi presenti a ciò che sta accadendo, ricomprendendolo, riconoscendolo e padroneggiandolo in una trama di categorie e di rapporti definiti.

----O----

La crisi della presenza rappresenta uno dei due momenti del processo di trasformazione e ristrutturazione: l’altro momento è costituito dallo sforzo operato dal gruppo per uscire dalla confusione e dal disorientamento.

Questo sforzo passa attraverso l’invenzione ed il reperimento di “narrazioni” e “riti” adeguati alla necessità di dare progressivamente una “forma” e una “struttura” ai vissuti caotici sperimentati nel momento della crisi.

Uscire dalla crisi della presenza è uno sforzo che non riguarda l’individuo isolato, ma gli individui in quanto partecipi di un dramma collettivo, a carattere pubblico. È una piccola cosmogonia.

----O----

Il mitologhema costituisce un valido nucleo, da cui il gruppo parte per sviluppare la propria narrazione. Il mitologhema è il primo frammento di una narrazione mitica, relativa alla crisi di una comunità ed al suo uscire vittoriosamente dalla crisi.

Una prima definizione di mitologhema lo descrive come un motivo, un frammento o meglio come l’unità minima significativa di un mito. Tale definizione trova i suoi referenti in Lévi-Strauss e Fornari. Claude Lévi-Strauss propone di trovare, nelle

diverse edizioni di un mito, i personaggi, gli elementi, le azioni che svolgono una funzione equivalente. Egli definisce queste unità invarianti: mitemi. Franco Fornari definisce koinéma, l'unità affettiva relazionale elementare: amore, odio, ecc.

Tanto Lévi-Strauss, quanto Fornari si muovono all'interno di orizzonti culturali non "riduzionisti" o "atomisti". Questo è vero anche per Corrao. L'impostazione metodologica generale di Francesco Corrao, infatti, è: andare dal semplice al complesso e non viceversa.

Una definizione di mitologhema, conforme a questo indirizzo, deve mettere in risalto il fatto che ogni mitologhema è parte di una complessa trama di vicende, relazioni e sentimenti.

Un esempio è il mitologhema della "Misericordia". La comparsa sulla scena di un gruppo di uno straniero povero ed inseguito è perturbante. Il gruppo avverte immediatamente, dietro questo personaggio, l'azione di forze che lo travalicano. Lo straniero è misero perché colpito dal destino. È povero perché colpevole. È solo perché ha perso la propria collocazione tra gli altri uomini. Il "miserico" suscita contemporaneamente timore e curiosità. Queste sono rivolte alla sua figura, ma soprattutto alle forze che si intravedono dietro di lui.

----O----

Il mitologhema può essere isolato dal mito di origine e circolare in contesti diversi. Ad esempio, il mitologhema "Misericordia" è stato enucleato da Francesco Corrao dal mito di Edipo ed impiegato nel piccolo gruppo a finalità analitica.

La procedura di estrarre un singolo mitologhema dalla narrazione complessiva di un mito ha lo scopo di rivitalizzare il mito e renderlo accessibile ai membri del gruppo.

Per chiarire il significato delle espressioni "rivitalizzare" e "rendere accessibile" il mito, è opportuno fare riferimento ad un'idea di Cassirer.

Cassirer distingue mito e tragedia. Egli afferma che il mito è un brano della memoria del passato che aspira all'universale. Il mito conseguentemente aspira a collocarsi al di là del tempo e della storia. La tragedia, al contrario, si svolge tra persone definite: autore, attore, pubblico, coro. La tragedia appartiene dunque a pieno titolo alla storia.

Jean-Pierre Vernant e Pierre Vidal-Naquet applicano le idee di Cassirer alla *polis* greca del VI secolo. Essi osservano che a quel tempo, il mito aveva cessato di fare presa sulla realtà della *polis*. La tragedia - attraverso l'azione e la messa in scena - riveste il mito di concretezza emotiva e gli fa assumere connotazioni di realtà. La

tragedia presenta il mito come ormai appartenente ad un tempo trascorso e contemporaneamente riesce a renderlo presente alle coscienze e capace di fare attrito con i nuovi valori sviluppati dalla *polis*.

La procedura - dividere il mito in frammenti ed isolare un singolo mitologhema - ha lo scopo di scardinare gli elementi del mito dalla loro forma canonica e dal contesto istituzionalizzato in cui sono iscritti. Tale operazione di “de-saturazione” consente di impiegarli in modo efficace nel contesto dell’analisi di gruppo.

----O----

Un esempio di mitologhema può essere offerto da questo racconto.

In un’intervista, intitolata “Il maestro e il porcospino”, Francesco Corrao usa un mitologhema per parlare di Palermo, della mafia e della responsabilità individuale e collettiva.

□ L’intervistatore, che è un giovane, il quale sin dalle prime battute dichiara il suo disagio di vivere a Palermo, pone a Corrao una domanda intelligente: “Che echi giungono a Lei - in questa stanza di analista e di studioso, in questa stanza che è foderata di una triplice fila di libri - della città, di Palermo, della mafia, delle sparatorie, della violenza?”

Corrao, rispondendo, enuclea dal mito di Odisseo un elemento particolare e fascinoso: il Ciclope. Poi con un ulteriore approfondimento, parla dell’occhio del Ciclope.

Palermo - dice Corrao - è come l’occhio del Ciclope. Il Ciclope è monocolo: conseguentemente ha un campo visivo parziale. Questa situazione, come accade anche ai sordi, crea un sospetto continuo, perché non vi è un accesso sufficiente ad un campo di informazioni, che sia adeguatamente esteso. Il sospetto è accompagnato dal senso di persecuzione. Il sentimento di essere perseguitato, a sua volta, porta ad agire in modo violento.

É mirabile come Corrao - rispondendo alle domande che gli vengono via via poste dall’intervistatore - arrivi a mettere in luce la discontinuità che esiste tra la dimensione collettiva e quella individuale del vivere a Palermo.

Chi abita a Palermo - dice Corrao - si trova continuamente sottoposto a una situazione permeata da vissuti di persecuzione. Dunque, si sente aggredito. Il moto immediato è reagire violentemente all’aggressione. Questa reazione, però, è tagliata fuori dalla

consapevolezza. Ognuno si sente aggredito da una città violenta, ma nega la propria violenza.

I pochi, che ne sono consapevoli, vivono Palermo e la loro stessa condizione, non in modo persecutorio, ma con depressione. Sul versante individuale, l'unica possibilità è la depressione, eventualmente la malattia e la morte.